

# Un monumento nazionale e tante storie scomode

Come hanno ritrovato una famiglia 56 ragazze sole

1

di GIANNI FLAMINI

BOLOGNA, 4 aprile

Un mazzo di storie sepolte in un monumento nazionale. Storie abbandonate perché troppo disgraziate, tristi, da far venire gli incubi. La gente preferisce quella dorata dell'Imperatrice di Persia. Il principe, la principessa, il bacio finale. Così la gente può dormire tranquilla, sogna le sue favole. Quando sarà grande, la gente, forse troverà ancora principi scapoli.

E invece questo non è un mazzo di favole. Sono storie raccontate da protagoniste senza corona, con gli occhi attenti, la voce timida, le mani nervose. La prima è quella di Carlina, 18 anni, bolognese, camiciaia, voglia di lavorare, e paga scarsa. La storia comincia così: «Appena venni al mondo mia madre mi abbandonò, mio padre non l'ho mai conosciuto». La gente ha inventato parole anonime per coprire la disperazione. I figli abbandonati dove li mette? Al collegio. Ma la disperazione resta tale e quale, i collegi sono solo dei lager. E anche questo è un fatto ormai noto, la vita di Carlina si può cominciare immaginarla.

Uno sciagurato arrancare, giorno per giorno, anni dopo anni. Affetto, umanità, comprensione: parole senza sostanza. Il mondo sono sette od otto collegi-lager, i compleanni scadenze burocratiche per le schede dei direttori. Per Carlina il filo bianco della disperazione si ripara in giro per l'Italia prima Senigallia, poi Imola poi Parma. A Imola la tappa più lunga dai 5 ai 16 anni) e ricordi più lancinanti sembrava un manicomio, mi mettevano in castigo. Ho passato molti giorni chiusa in un camerino buio e con sbarre dappertutto. Il direttore mi dà una medicina per farmi dormire, le infermiere ciabatte in testa. La madre di Carlina un fantasma. La ragazza se la vedeva comparire davanti quando andava a trovarla tra un laser e l'altro. Solo urla e paura, un fantasma inutile. Su Carlina purtroppo ha vinto la paura: mia madre è un'estranea mi ha fatto molto male. Oggi gli ho portato una scatola di dolci una scatola piccola, perché i soldi sono pochi. Non mi ha detto neanche grazie. Quando sono tornata qui

minazione il suo scampolo di vita. «Praticamente una famiglia l'ho avuta fino ai 10 anni. Tre anni prima ero entrata in collegio per motivi di salute. Poi mia madre scappò di casa. Si sfascio tutto. Fino ai 13 anni continuai ad uscire dal collegio, ogni tanto per andare a trovare mio padre. Tutte le volte c'era una donna diversa, smisi, mio padre l'ho rivisto l'ultima volta due anni fa, non mi ha riconosciuta. Mia madre invece l'ho incontrata per la strada l'anno scorso l'ho salutata, mi ha chiesto chi ero». La storia di Daniela va avanti, gira attorno alle solite boe. L'allucinante ricordo del ricordo dei tempi del collegio, gli sforzi per uscirne, poi quelli per trovare un lavoro, la gente sempre a mettere le mani avanti tanto lei era una senza famiglia. Finché, finalmente entra in scena un giudice del Tribunale dei Minorenni che si rifiuta di mandarla in un riformatorio, tutta l'assistenza che può offrire la società. La ragazza arriva davanti alla porta della Casa Santa Chiara. La porta è sempre spalancata (un cartello inutile ordina invano di chiuderla, la porta) ed entra. «Sono qui da quattro anni ho passato un periodo di adattamento abbastanza duro, ma adesso sto bene, sono in una famiglia. Tempo fa sono finita in ospedale mi venivano sempre trovare». Però la storia più triste di tutte è proprio quella della Casa Santa Chiara. Non perché esiste (una fortuna troppo rara ma perché è il segno drammatico di come la società giochi a nascondersi i problemi. I problemi la società di semina e non li raccoglie, è una specie di contadino impazzito che per sfamarsi chiede l'elemosina alla gente di buon cuore. È così che nasce la Casa Santa Chiara, dove le responsabili (Aldina e Anna) studiano più da amiche che da direttrici. E intanto si fanno i capelli bianchi dalle preoccupazioni.

Raccontano: «Questa casa è cresciuta dal basso, noi abbiamo lavorato come le nostre giovani. Nel '59 fu aperta per tre ragazze, un mese dopo eravamo 24. Ne arrivavano tutti i giorni, davanti alla porta col valigino. Così la comunità si è gonfiata, rischi di non essere più una famiglia. Ci siamo allargati ad altre due

delle ragazze, che i loro guadagni li danno in casa. Anche qualche contributo assistenziale. Ma è triste per tutti. Queste ragazze è dalla nascita che sono state abituate a implorare l'avarò aiuto del mondo. Per vivere devono continuare a chiedere l'elemosina». Viene a galla sempre la stessa domanda angosciata: la Costituzione a cosa serve? Dice che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale» ma ogni giorno alla porta del Monumento Nazionale

busse -  
no almeno tre ragazze con la dignità a pezzi. Tante storie imbastite sulla delusione dove il mondo (cioè lo stato) non c'è. Al massimo, lo stato è disposto a meravigliarsi che esistano tanti giovani disadattati, fa finta di subire le percosse del dopo. Ma al prima non ci pensa. È da il suo contributo (soldi pochi, comprensione molta) perché il mazzo delle storie scomode cresca in silenzio magari dietro la quattrocentesca facciata di un Monumento Nazionale

ho ricominciato a respirare. Sto volentieri qui, mi vogliono bene qui>>.

Qui è il monumento nazionale. C'è anche sulle guide turistiche.: <<Quattrocentesco Palazzo dei Banchi modificato dal Vignola nel 500>>. Roba da guardare da fuori da Piazza Maggiore la facciata del Monumento non si concede alle storie che custodisce dentro. Dentro, in tre appartamenti vasti come sale di corte, c'è la Casa Santa Chiara. Una strana casa che vive da 11 anni è che adesso ha 56 inquiline. Una di loro è Carlina, ragazza che in un Monumento Nazionale ha scoperto l'esistenza di persone disposte a volersi bene. Non una scoperta solitaria. Capelli rossi, occhiali pesanti, viso affilato. Carlina può mescolare la sua con altre storie quasi uguali. Daniela, frangia sugli occhi, apparentemente disinvolta, ha 21 anni. È Modenese d'origine operaia nella categoria farmaceutica.

Racconta con deter-

residenze bolognesi ("Paganino" per 12 ragazze, e a "Castiglione" per sei), in più abbiamo messo in piedi una residenza per ferie a Pieve di Cadore. Ogni anno ci vengono quattrocen-to ragazze. È un'attività diversa, Ma che serve ad affrontare un altro problema>>.

I problemi sono molti, tutti in fila e in bellavista. Irrisolte questioni nazionali. Ci sono le ragazze che escono dei riformatori, quelle che vengono a lavorare in città della provincia, oppure che non riescono a mantenersi col loro lavoro o che devono fare le vacanze. <<La casa tocca tutti questi problemi forse qualche volta non li ha risolti bene, ma fa quello che può>>.

Il discorso arriva per forza ai quattrini. Visto che la società per riparare i danni riesce solo a inventare manicomi, chi pensa al resto? In maggioranza sono offerte di privati poi ci sono le entrate